

Chiusura degli Opg: una strada ancora in salita

Stefano Cecconi



La legge fissava al 31 marzo 2015 la data per la chiusura definitiva degli Ospedali psichiatrici giudiziari, ma ne sono ancora aperti cinque. Sono in tutto 673 (la metà rispetto al 2011) le persone internate per aver commesso reati ed essere state giudicate "socialmente pericolose" e incapaci di intendere e di volere.

Gli Ospedali psichiatrici giudiziari (Opg) sono ancora aperti: sono già passati nove mesi dal 31 marzo 2015, la data fissata dalla legge per la loro chiusura. La strada per porre fine alla stagione manicomiale, che ha nell'Opg l'ultimo baluardo, è ancora una corsa ad ostacoli. Tuttavia era chiaro a tutti che un'ulteriore proroga alla scadenza del 31 marzo (la terza) avrebbe interrotto, forse irrimediabilmente, un percorso già di per sé complesso e difficile.

Attualmente nei cinque manicomi giudiziari superstiti (gli Opg di Reggio Emilia, Montelupo Fiorentino, Napoli, Aversa, Barcellona Pozzo di Gotto) risultano ancora internate 234 persone; altre 231 persone (di cui 42 donne) sono internate nell'ex Opg di Castiglione delle Stiviere, che ha solo cambiato targa diventando "Rems: Residenza per l'esecuzione della misura di sicurezza di tipo detentivo". È bene chiarire subito che nelle Rems le persone sono detenute, e infatti si applicano, seppur adattate, le norme del regolamento penitenziario. Nelle altre Rems attivate per ora in Emilia Romagna, Piemonte, Friuli Venezia Giulia, Trento, Marche, Lazio, Campania, Basilicata e Sicilia, gli internati detenuti sono 208 (di cui 25 donne). Quindi, complessivamente, la popolazione internata in misura di sicurezza detentiva (tra vecchi Opg e nuove Rems) è di 673 persone. Va detto che in pochi anni c'è stato un dimezzamento del numero di internati: nel 2011 erano oltre 1.400. Esiste quindi un turn over, con dimissioni che compensano gli ingressi, tuttavia da un anno non cala il numero delle persone in misura di sicurezza detentiva.

Ma chi finisce ieri in Opg e oggi nelle Rems? Sono i "folli rei socialmente pericolosi": cioè le persone autrici di reato, giudicate incapaci di intendere e di volere e contemporaneamente ritenute dal magistrato "socialmente pericolose", che vengo-

no perciò prosciolte e avviate all'internamento. In altri casi si tratta di persone la cui infermità deve essere accertata e perciò subiscono una misura di sicurezza detentiva "provvisoria".

Ma la Rems, e quindi la misura di sicurezza detentiva, non è la soluzione alla chiusura degli Opg. In realtà la nuova legge 81, approvata a maggio del 2014, considera l'internamento nelle Rems una misura eccezionale e privilegia misure alternative alla detenzione (salvo casi limitati in cui prevalga l'esigenza di custodia). Considera cioè le Rems una extrema ratio e in ogni caso una soluzione transitoria nei percorsi di cura delle persone. La legge 81 interviene sulla "pericolosità sociale", che non può più essere dichiarata, o confermata, solo perché la persona è emarginata, priva di sostegni economici o per la sola mancanza di programmi terapeutici individuali. Quindi pone fine così ai cosiddetti "ergastoli bianchi", cioè alle proroghe senza fine di misure di sicurezza detentive.

Si tratta di un cambio radicale della normativa sugli Opg, che apre, pur a codice penale invariato, una nuova fase per applicare le nuove norme nello spirito della legge 180, che, abolendo il manicomio, ha indicato come centrali gli interventi terapeutico-riabilitativi di comunità, fuori dalla logica delle esclusioni e della custodia che aveva caratterizzato la psichiatria fino ad allora. Questo è possibile se si adottano i Progetti individuali di cura e riabilitazione (anch'essi previsti dalla legge 81), da svolgersi nella comunità locale, non in luoghi separati. Questo implica rinforzare i servizi socio-sanitari nel territorio, a partire dai Dipartimenti di salute mentale, e coinvolgere tutti gli attori impegnati in questa vicenda: magistrati, avvocati, gover-

**STEFANO
CECCONI**
Coordinatore
nazionale
della campagna
"StopOpg".

no, regioni, organizzazioni e operatori sanitari, associazioni. Ecco perché il superamento degli Opg è ben altra cosa rispetto alla mera apertura delle Rems. Ed ecco perché di fronte ai ritardi nella chiusura degli Opg e al rischio che si aprano solo le Rems, serve mantenere la mobilitazione della società civile. Perciò il comitato “StopOpg” continua la sua iniziativa. Nel recente incontro con il sottosegretario alla Salute Vito De Filippo (presidente dell’Organismo di coordinamento del processo di superamento degli Ospedali psichiatrici giudiziari) abbiamo presentato una serie di richieste: l’immediata nomina del Commissario nelle regioni inadempienti (sono già state inviate dal governo le lettere di diffida a otto Regioni per chiudere finalmente gli Opg e per garantire che le misure alternative alla detenzione siano la norma e non l’eccezione; esplicitare alle Regioni che è vigente la facoltà, contenuta nella legge (la 81 del 2014, articolo 1 comma 1bis), di riconvertire le risorse e i progetti di attivazione delle Rems a favore dei dipartimenti di salute mentale nel territorio; attivare il monitoraggio su tre questioni cruciali: sui Progetti terapeutico-riabilitativo individuale (Ptri) che devono essere inviati, secondo la norma (Accordo della Conferenza uni-

ficata Rep. 17 del 26/2/2015, all’articolo 7), a magistratura e Ministero della Salute entro 45 giorni dall’internamento ed essere esplicitamente finalizzati a soluzioni diverse dalle Rems; sulle persone destinatarie di una misura di sicurezza diversa dall’internamento in Rems; sulle persone dimesse per il raggiungimento dei termini massimi di internamento (legge 81/2014, articolo 1 comma 1 quater), per evitare proroghe della misura di sicurezza detentiva.

Il superamento degli Opg non è dunque cosa facile. E sappiamo che per chiudere il rubinetto che alimenta l’internamento, prima in Opg e oggi nelle Rems, bisogna cambiare i Codici ancora in vigore. E sappiamo che c’è molto da fare: contro lo stigma che associa follia a pericolosità sociale, e che produce allarmismi ingiustificati, per cambiare le culture che ancora permeano parte dei servizi e settori della magistratura, e per superare resistenze al loro interno. Per superare le difficoltà dei servizi e degli operatori dovuti ai tagli al welfare, per la debolezza – si direbbe la pochezza – di molte Regioni nell’affrontare la sfida della chiusura degli Opg. La strada è in salita ma chiudere e poi superare gli Opg sarà una vittoria per tutti. ◀



LIBRO. LA “REPUBBLICA DEI MATTI”. BASAGLIA E LA PSICHIATRIA RADICALE

La “Repubblica dei matti”. Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia. 1961-1978 (Feltrinelli, 2014) non vuole essere la storia di un singolo uomo, ma la storia culturale di un movimento. La vicenda che lo storico John Foot ricostruisce in modo puntuale e rigoroso, che nel 1978 porterà all’approvazione della legge 180, ha inizio nel 1961, con l’avvio dei primi governi di centrosinistra, e si sviluppa attraverso la messa in pratica di una nuova visione della società e della Repubblica che prepara lo sviluppo del Sessantotto italiano, che non

esiterà a fare del movimento per la chiusura degli ospedali psichiatrici una sua battaglia. Nel 1961 Franco Basaglia si trasferì a Gorizia con Franca Ongaro, sua moglie, e con i figli piccoli per assumere la direzione del manicomio locale. La provincia friulana era l’ultimo posto dove si potesse immaginare di avviare una rivoluzione mettendo in pratica quelle teorie cui Basaglia, che volgeva lo sguardo agli esperimenti degli psichiatri radicali in Europa, si rifaceva. Eppure proprio in questa città di confine, che subì più di altre gli effetti della Guerra fredda, nel contesto di quell’istituzione buia e sinistra che fu il suo manicomio, accerchiato da una cittadinanza ostile ai suoi progetti, Basaglia

riuscì ad avviare la sua riforma gestendo dall’interno l’istituzione da lui stesso “negata” con l’obiettivo ultimo di superarla. Figura carismatica e affascinante, in grado di ispirare sentimenti che andavano dall’ammirazione all’invidia, Basaglia non era un visionario, ma un intellettuale in grado di unire riflessione pratica ad azione concreta. Eppure, sottolinea Foot, non avrebbe fatto nulla senza il supporto di sua moglie e dell’equipe goriziana, squadra instancabile di psichiatri, intellettuali e infermieri; ma anche di tutti quelli scrittori, editori, cineasti, giornalisti, fotografi e artisti che l’hanno sostenuto nella sua battaglia.

Stefania Sarallo

